

L'ALBERGO PERFETTO

di Claudio Foti

“Porta le valige in stanza, Vincent, e in fretta!” Disse la signora Godoi al figlio che, appena arrivato in albergo, si era già sdraiato sul divano davanti alla reception. Ma prima che il sedicenne avesse la possibilità di alzarsi, un mini robot, che fino ad allora se ne era stato inerte vicino al muro, si mosse, afferrò le tre valige e si affrettò a salire le scale.

“Grazie ehm... come ti chiami?” Domandò Vincent.

“N° 127, al suo servizio!” Rispose quello con voce metallica.

“Io preferirei chiamarti per nome, veramente. Che te ne pare di Adamo?”

“Adamo al suo servizio, signorino Vincent!” Ripeté prontamente il robottino, mentre Vincent ridacchiava sommessamente.

Nella hall la signora Godoi faceva mille complimenti all'architetto dell'albergo, Giuseppe Gelemen, Vincent la osservò poi spostò lo sguardo sulla grande e prestigiosa costruzione che la sua famiglia aveva appena comprato: tutto era illuminato da una luce giallo-ocra che dava una sensazione vintage a quell'hotel più che moderno; grandi specchi ovali bordati da cornici dorate e argentate erano presenti in tutte le spaziose stanze, primule e rose fresche, preziosi e colorati vasi cinesi e tappeti persiani. Le finestre, ornate da tende di pizzo cangianti di colore, si aprivano su uno dei più bei quartieri della città, costituito da ville imponenti e traboccante di verde. Proprio dietro l'albergo, si trovava la dependance, una villetta, abitata da una famiglia che, si occupava delle pulizie e del catering dell'hotel. Simpatici e amichevoli.

Dopo aver gettato un ultimo sguardo a quell'architetto sulla cinquantina che ammalia sua madre e che, cosa strana viveva in un seminterrato sotto l'hotel, infatti il suo ufficio-appartamento si trovava infatti nel piano sotterraneo dell'albergo, Vincent salì le scale e raggiunse un Adamo apparentemente spento, inchiodato alla parete dipinta di arancione con la luce rossa dell'antenna ancora lampeggiante. Proseguì verso la sua stanza e si fermò ad osservare la sua porta su cui era inciso, in caratteri argentati, il suo nome. Vincent l'aprì lentamente, come se volesse gustarsi lentamente la sorpresa. All'inizio intravide solo una camera buia, ma, quando la porta si spalancò, un leggero bagliore iniziò a rischiarare l'enorme vano: le mura erano azzurre con qualche strisciolina offuscata qua e là... ma osservando meglio, il ragazzo si accorse che si trovava nel cielo, fra le nuvole e, sul soffitto, si poté scorgere anche il sole da cui si dovette riparare con il braccio.

Su ogni parete, che non aveva ancora capito se fosse di vetro o meno, si trovavano degli schermi neri giganteschi e quattro casse acustiche senza però nessun telecomando. Nemmeno le televisioni avevano un telecomando.

“Benvenuto, Vincent Godoi, nella sua nuova stanza. Vuole ascoltare della musica o guardare la televisione? Desidera un libro o una play station? Domandi pure, siamo a sua disposizione” annunciò una voce di una donna che proveniva dagli altoparlanti.

“Niente, per ora, grazie” si affrettò a rispondere Vincent spegnendo automaticamente il dispositivo da un pulsante sul comodino, era ora di iniziare la vera vita! Saltò su e giù sul parquet, felice come un bimbo. Ad un tratto, i suoi salti arrivarono fino al soffitto. Vincent stava per domandarsi come ciò fosse possibile quando vide che il pavimento si piegava come una pancia flaccida sotto il suo peso e lo faceva rimbalzare come un pallone da basket.

“Questa sì che è vita, ragazzi!” Ululò mentre rimbalzava sdraiato senza fare nessuno sforzo.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

Da una settimana ormai vagava e esplorava quell'albergo vivente, con le mura che si piegavano e smaterializzavano all'improvviso, con le sedie in grado di arrivare in cielo usando solo delle parole che sembravano funzionare come delle formule magiche. I signori Godoi non si stupivano più delle novità di quel mondo reale e, allo stesso tempo utopico, e Vincent sembrava drogato da quel posto, tanto che, pur di non staccarsene, invitava sempre gli amici e evitava di andare da loro. Continuava a frequentare la scuola, ed era migliorato negli studi poiché l'hotel lo aiutava a fare i compiti, e a memorizzare le lezioni. In generale, tutta la sua vita era migliorata. I compagni di classe gli stavano sempre vicino e gli facevano mille domande sul suo nuovo hotel, come se fossero tentati anch'essi di affittare una stanza per viverci dentro almeno un giorno.

Vincent aveva legato con la famiglia che viveva nella dependance dell'albergo che si occupavano delle faccende più seccanti. Gli "Ausilio" e soprattutto con loro figlia, Lisa, una ragazza vivace e solare. Si vedevano ogni giorno per chiacchiere delle cose più futili, da quello che avevano mangiato per pranzo ai film preferiti, passando dallo sport alla politica in un batter d'occhio.

Vincent conosceva bene i suoi genitori, due tipi premurosi e cordiali. Qualche volta anche troppo. Lisa lo spiegava col fatto che l'albergo li aveva trasformati, che ormai non si sentivano più persi e disperati come prima, ma ora erano...liberi.

La vita di Vincent sembrava perfetta, nulla lo turbava più, i problemi con i compagni e i desideri spesso non realizzati di avere videogiochi e computer erano solo un'ombra appartenente al suo passato.

Ma un giorno qualcosa accadde. Vincent era a tavola con la sua famiglia intento a mangiare un buon piatto di tortellini alla bolognese quando squillò il telefono. Era il suo turno in reception e quindi si alzò e rispose. Era la madre di Lucia, la ragazza che aveva passato il pomeriggio insieme a lui. Era scomparsa. Non era a casa. Non era da un'amica. Era sparita. La signora Scala, la madre, aveva già chiesto a tutti i conoscenti, ma invano, nessuno l'aveva vista. Era rimasto solo lui, che però non poté esserle d'aiuto. Sconcertato riattaccò. Ma quella fu solo la prima chiamata. Quella stessa notte arrivarono altre tre telefonate che chiedevano notizie. Erano spariti anche Giorgio, Marco e Barbara. Ma anche allora Vincent non seppe che dire. Con un groppo in gola trascorse la notte sveglio sul bancone della reception a ragionare.

Marco il giorno prima era stato da lui ed era da ieri che non si vedeva. Anche Giorgio e Barbara gli avevano fatto visita, tre giorni prima, ed erano entrambi spariti anche loro da tre giorni.

Che cosa stava accadendo? Non capiva. Ma perché sparivano tutti all'improvviso dopo esser stati nel loro albergo?

Un altro mistero.

Il giorno dopo i signori Godoi telefonarono al signor Gelemen, per metterlo a corrente degli avvenimenti e per sapere cosa ne pensava. La sera successiva Vincent non riuscì a dormire, nonostante gli sforzi dell'hotel per fargli passare una notte di buon sonno. Il ragazzo chiese alla voce delle mura se avesse visto accadere qualcosa agli amici. Non rispose. Il congegno sembrava essersi già spento, ma non si stupì: erano ormai le tre del mattino.

"Cosa ti ha detto Giuseppe Gelemen a proposito di queste sparizioni?" Chiese Vincent alla madre mentre facevano colazione."

"A proposito di cosa, caro?" Chiese la signora con un sorriso di plastica.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Non succedeva spesso che la signora Godoi fosse felice, anzi, era la prima volta. Vincent spalancò così tanto la bocca che una mano metallica gli spinse subito in bocca un toast spalmato di marmellata. Quasi soffocandolo. Ma Vincent non fece una piega. Sua madre gli aveva sorriso. E continuava a sorridere così insistentemente che provò un brivido lungo la schiena.

“È vero, di cosa stai parlando? Non ti piace il toast?” Domandò il signor Godoi entrando in cucina anch'esso con un sorriso quasi maniacale nonostante avesse fatto la notte alla reception.

Questo è troppo, pensò Vincent. Mi stanno prendendo in giro?

Si girò a riguardare i propri genitori. Sorridevano e lo guardavano con amore.

“Co-cosa è successo di tanto bello? Si è tutto risolto vero?”

“Non capiamo proprio di cosa tu stia parlando! Perché dovrebbe essersi risolto qualcosa? Nulla non va da quando viviamo qui, no? Va tutto bene, l'albergo va a gonfie vele!” Rispose la mamma abbracciandolo.

“Insomma! Cosa succede? Qualcuno si degnava di rispondermi? Cosa è accaduto ai miei amici? Rispondetemi!” Sbottò Vincent.

Questa volta furono i genitori a guardarlo male.

“Cosa ti è successo, figliolo? Perché ti agiti tanto? Non è successo niente ai tuoi amici! E perché ci guardi così?” Chiese il signor Godoi fissando il figlio senza battere ciglio.

Vincent fulminò con lo sguardo quegli esseri che avevano assunto l'aspetto dei genitori, quasi certo che fosse uno scherzo idiota. *Ma perché scherzare su un argomento tanto delicato?*

Come risposta, i due “alieni” lo abbracciarono sussurrando frasi come “ti vogliamo bene” oppure “va tutto bene”.

Il cliché si ripeté per l'intera giornata, tanto che alla fine Vincent esasperato si chiuse in camera per sfuggire ai due. Sgattaiolò fuori dall'albergo non visto a pomeriggio inoltrato per andare a chiedere lumi al signor Gelemen.

L'ufficio di Giuseppe Gelemen si trovava sotto l'albergo. Quella era stata la sua condizione che aveva imposto prima di realizzare quello splendido edificio. Ai Godoi non era importato, il prezzo che l'architetto gli aveva fatto era molto ragionevole e il fatto che visse sotto di loro non era importante, in quanto c'era un'uscita indipendente e l'uomo era estremamente riservato. Quando Vincent scese dabbasso vide dapprima un giardino sotterraneo, illuminato da ampie vetrate, nel quale sorgeva una fontana e un palazzotto ai cui lati si estendevano grandi giardini. Vincent si girò disturbato da dei ronzii acutissimi, ma vedendo che non c'erano vespe o calabroni intorno, di cui aveva un terrore folle, riprese ad avanzare finché non giunse alla porta.

L'architetto lo accolse calorosamente e lo fece accomodare nell'ampio salone. Sembrava un appartamento molto antico, ma anche qui la tecnologia era presente, da quando era entrato aveva già visto robot aggirarsi nei corridoi e nelle stanze.

“Allora, cosa ti ha portato qui, Vince? Ti posso chiamare Vince, vero?” Chiese sorridendo amichevolmente.

“Sì, certo. Volevo sapere se è a conoscenza della scomparsa dei miei amici, Lucia Scala, Giorgio Aranci, Marco Mendario e Barbara Marino. Sono spariti propri dopo esser venuti nel nostro hotel... i miei genitori devono averla informata...”

“Non preoccuparti! Con i tuoi genitori ho sistemato tutto! I tuoi amici hanno fatto una gita di nascosto. Credo volessero solo divertirsi un po': siete giovani, no?! Beati voi!” Disse accompagnandolo repentinamente alla porta.

Tutto questo puzza un po', pensò Vincent superando la fontana e incamminandosi nei giardini serra. Strano che i suoi genitori non glielo avessero detto e strana anche la fretta dell'architetto. Poi prese il cellulare e telefonò a casa dei compagni per saperne qualcosa di più.

“Pronto? Sono Vincent. Il signor Gelemen mi ha detto che Lucia è andata in gita con Giorgio e gli altri. Sono tornati?”

“Cosa? Lucia è andata in gita? Non la vedo da giorni! Chi è questo signor Gelemen? Lui ne sa qualcosa?” Ringhiò la signora Scala dall'altra parte della cornetta.

Vincent riattaccò in fretta. Quell'uomo gli aveva mentito: non esisteva nessuna gita.

Il ragazzo si rincamminò verso il piano seminterrato. Doveva chiarire quella storia una volta per tutte.

Questa volta non bussò prima di entrare: la porta era socchiusa.

Il salone era vuoto, ma si poteva udire un continuo ronzio fastidioso, si voltò di scatto in cerca di insetti volanti, ma non c'era nulla. Vincent individuò la sorgente del rumore in una stanza in fondo al corridoio semi aperta. Avanzò verso la porta su cui era scritto “ufficio di Giuseppe Gelemen, vietato l'ingresso ai non autorizzati”. Vincent si avvicinò ulteriormente e sbirciò dentro: era fiocamente illuminata e si trattava solo di uno sgabuzzino vuoto. Infilò la testa dentro e abituando gli occhi al buio Vincent intravide una scala che scendeva verso il basso. Mosso da una certa eccitazione, entrò, scese la rampa di scale mentre la luce si faceva sempre più debole. Rischiò di ruzzolare giù più volte, l'aria era fredda. Il ronzio sempre più acuto. La scala infinita. Quando finalmente i gradini finirono si trovò in un lungo corridoio luminoso. Vide una serie di porte lungo entrambe le pareti. Dove si trovava Gelemen? Decise di provare in tutte le stanze, ma qualcosa sembrò trattenergli i piedi inchiodati a terra. Era la paura.

Si fece coraggio e aprì la prima porta scoprendone solo uno spicchio per poter esplorare con un occhio solo. Nulla: buio. Quello che lo colpì fu però un odore nauseabondo. Apendola un po' di più riuscì a far entrare un po' di luce nella stanza. Solo allora si accorse dei sacchi neri a grandezza d'uomo sparsi su tutto il pavimento, uno sopra l'altro. Uno si era leggermente aperto. Vincent credette di intravedere una scarpa, ma non ne fu sicuro. Chiuse velocemente la porta cercò di ingoiare quel groppo che gli si era formato nella gola.

Nella seconda stanza vide dispositivi rotti e robot danneggiati.

Vincent ansioso e preoccupato ispezionò altre stanze vuote con quel ronzio insopportabile. Infine si fermò davanti ad una porta attraverso la quale percepì la voce di Gelemen. Socchiuse la porta quanto bastava guardare la stanza: era un laboratorio. C'erano almeno una decina di persone, ricercatori. Lavoravano su una specie di robot. Gli si gelò il sangue. Quella cosa aveva un ché di umano. La testa... e le braccia. Sembrano vere. Guardando meglio Vincent si accorse che erano quelle di Marco!

Si sentì svenire.

Stavano trapiantando qualcosa nel cervello dell'amico. Gli occhi erano aperti. Sembrava sveglio, ma incapace di parlare, come se non avesse più il controllo di sé.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“E anche questo è fatto. Gli avete inserito bene i dati?” Chiese Gelemen setacciando ogni centimetro di quel corpo.

“Certo. Il numero 3450 è perfetto, possiamo metterlo nella stanza con gli altri” rispose uno scienziato.

Cosa?! Vuol dire che ce ne sono altri come lui?! Si chiese Vincent ormai al limite della ragione e del controllo. Si sentiva svuotato si stava afflosciando sulla porta, le gambe non lo reggevano più.

Stava soffocando di orrore e di paura.

Con uno sforzo enorme chiuse la porta e si mise a correre verso le scale. L'allarme scattò subito e un dispositivo meccanico fece ruotare il corridoio più volte su se stesso e chiuse le porte delle stanze.

Era in trappola, ma non si diede per vinto. Doveva vendicarsi dei suoi amici. Doveva trovare il modo di nascondersi e di chiamare la polizia. Decise di chiudersi in una delle stanze. Corse verso una porta ignorando le continue rotazioni del corridoio che lo facevano scivolare, fu fortunato in quanto un pezzo di robot era scivolato nel battente impedendo così alla porta di chiudersi. Entrò nella stanza, si sedette e tirò fuori il cellulare. Aveva il respiro affannato e il cuore impazzito. Il ronzio si faceva sempre più forte. Doveva essere il rumore che facevano quelle macchine umane. Era sempre più forte. Sempre più vicino.

Ad un tratto sentì un gemito.

Non era solo, c'era qualcun altro.

Lentamente girò la testa proprio davanti a lui raggomitolata nell'ombra c'era Barbara. Si teneva le ginocchia strette in petto e lo guardava, piangendo.

“Barbara!” Sussurrò il ragazzo sfiorandole il braccio con delicatezza.

Non ottenne risposta. La ragazza pareva sotto choc.

“Vince” lo abbracciò lei debolmente “hanno fatto delle cose terribili a Marco e a Lucia. Sono dei mostri! Siamo condannati, non lo capisci?! Saremo macchine anche noi” pianse.

“NO, non lo permetteremo! Dobbiamo resistere, Barbara, dobbiamo farlo per loro, Marco e Lucia. Giorgio ...?” Chiese con il cuore in gola.

“Non so dove sia. Io sono riuscita a nascondermi qui e, cercando una via d'uscita ho visto Marco e Lucia in quel laboratorio... Giorgio deve esser scappavo, ma non ne sono sicura...”

“Cosa facciamo? Se usciamo di qui” rabbrivì “sappiamo ciò che ci succederà e se restiamo qui ci scopriranno prima o poi”. Era demoralizzato, rassegnato. Chinò la testa verso il basso e solo allora si accorse che qualcosa si muoveva nell'oscurità. Un sacchetto nero, si muoveva leggermente, con regolarità.

Vincent si avvicinò cautamente. Provò ad aprire il sacchetto con le mani incerte. Sentiva il cuore pulsare e l'angoscia consumargli l'anima. Dal sacchetto sbucò tremante un cane, ma incrociato con qualche altra specie: aveva zampe cortissime, quasi inesistenti e il corpo era sproporzionato rispetto alla testa che sembrava una pallina da tennis. Barbara, che si era tirata leggermente su, alla vista di quel mostro, sembrò ri sprofondare nella vacuità che l'aveva avvolta sino a quel momento.

La creatura aveva gli occhi aperti e pareva morta, ma il suo addome si alzava e si abbassava. Respirava. Doveva esser stato un esperimento fallito, una cosa andata male, abbandonata per pura crudeltà, indifferenza, insensibilità, pazzia.

“Sono tutti pazzi” mormorò Vincent, vinto dall’orrore. Avrebbe voluto piangere, ma non ci riusciva. Ad un tratto sentì i timpani rompersi per il ronzio che ormai aveva quasi raggiunto la stanza dove si era nascosto. Tra qualche attimo sarebbe stata la fine.

La porta si spalancò con un’esplosione e in un secondo i robot entrarono con in mano le loro armi sconosciute. Erano tre, i robot. Erano loro, i suoi amici.

Barbara svenne.

I robot si avvicinarono ad Vincent vide i suoi amici Marco, Lucia e anche Giorgio, che non si era salvato, che si dirigevano verso di lui, con un corpo che non era il loro. Vincent vide una cosa che lo fece intristire ancora di più. I loro occhi. Sembravano presenti. Lo fissavano, ma non con rabbia e determinazione, ma con qualcosa che sembrava... tristezza. Tutto il resto del viso era fisso e immobile, ma gli occhi... quelli esprimevano un’angoscia mortale, come se l’anima dei compagni persistesse ancora al loro interno.

“Sono io, Vincent, so che mi sentite!” Urlò alla macchine che continuavano ad avanzare.

Ma nulla.

Puntavano verso di lui.

Gli occhi sembrarono intristirsi.

Vincent tentò di raggiungere la porta, ma gli ibridi gli si piantarono davanti, minacciosi e imponenti.

Vincent si voltò, cercando di non pensare, era finita e non voleva guardare gli occhi penosi degli amici costretti ad ucciderlo.

Poi giunse la micidiale scossa di elettricità.

Vincent cadde a terra.

“Ecco, ne ho trovato uno enorme!” Esclamò Vincent intravedendo un fungo di considerevole dimensione.

“Mi dispiace dirtelo, ragazzo mio, ma mi sembra velenoso. Eh, sì, pare proprio velenoso, ma ne troveremo altri, vedrai” lo rassicurò suo padre adottivo, il signor Raimondo Torbo.

Erano passati due mesi dall’avventura assurda. Dopo essersi svegliato tra sirene della polizia e le urla di Giuseppe Gelemen che veniva arrestato, il tribunale dei minori lo aveva affidato ad un vecchietto gentile. Il tutto si era risolto grazie alla figlia della famiglia che viveva nella dependance, Lisa, che aveva capito cosa stava succedendo, o meglio, aveva intuito, e aveva raccontato tutto alla polizia che aveva cominciato ad indagare su quella pista. Nella testa dei genitori di Vincent fu individuato un chip, che li aveva fatti impazzire e che non poteva essere estratto in quanto posizionato alla base dell’amigdala. Per Vincent era stato difficile accettare la morte degli amici e la separazione dai i genitori, rinchiusi in un manicomio criminale, ma alla fine era riuscito a cancellare il proprio passato. Aveva cambiato scuola e cercava di



non legare troppo con nessuno. Non voleva più soffrire e appena avrebbe fatto diciotto anni avrebbe venduto l'albergo.

Vincent, dopo aver percorso pochi passi, intravide un gruppetto di piccoli funghetti che raccolse ed inserì felicemente nel cestino di vimini. Era quasi da un'ora che stavano vagando per il bosco, cosa che facevano ogni domenica, prima di andare al lago a pescare.

Dopo aver aiutato il padre adottivo a salire per delle scalinate rocciose, intravide qualcosa di colorato nascosto in un cespuglio che inizialmente identificò come un altro fungo, idea che cancellò quasi subito.

Solo allora si accorse del leggero ronzio che minava il silenzio del bosco.

“Che c'è che non va, caro mio?” Domandò il vecchio sorridendo.